

Carissimi fratelli e sorelle,

«Dio ci ha chiamati mediante il Vangelo, per entrare in possesso della gloria del Signore nostro Gesù Cristo» (2Ts 2,14). Lo abbiamo sentito poco fa nel versetto del *Canto al Vangelo* tratto dalle lettere di Paolo: sì, Dio ci ha chiamati alla gloria, non ci vuole tristi o insoddisfatti, ma desidera che siamo uomini e donne “gloriosi”, cioè pienamente felici e realizzati. E se questo è vero per ciascun battezzato, è vero in modo particolare per noi, carissimi confratelli nel sacerdozio, «chiamati mediante il Vangelo» a servizio di tutto il popolo di Dio per possedere insieme – popolo e pastori – la gloria del Signore nostro Gesù Cristo.

Stasera anche Guglielmo viene «chiamato mediante il Vangelo» a possedere quella stessa gloria: il rito della chiamata del candidato a cui abbiamo appena assistito, viene sapientemente posto dalla liturgia della Chiesa subito dopo la proclamazione del Vangelo, proprio per sottolineare questa verità: Guglielmo, come ogni ministro del Vangelo, viene «chiamato mediante il Vangelo» per la gloria del Signore nostro Gesù Cristo.

Ma, domandiamoci: che cos'è questa gloria di cui si parla? Ce ne presenta le caratteristiche peculiari il *Vangelo* pocanzi proclamato: un brano ricco di spunti anche per la comprensione del ministero presbiterale che oggi viene conferito a questo nostro fratello.

Gesù sta attraversando coi suoi discepoli il territorio della Galilea, e lo fa in incognito: «non voleva che alcuno lo sapesse» (Mc 9,30), annota l'evangelista. Accade qualcosa di simile anche nel nostro quotidiano, quando Gesù attraversa lo spazio anonimo della nostra esistenza in incognito, in modo silenzioso, senza proclami chiassosi, e ci chiama a seguirlo. È questo il tempo dell'intimità col Maestro e della educazione dei suoi discepoli: «Insegnava infatti ai suoi discepoli» (Mc 9,31), annota ancora l'evangelista. Stare col Maestro, porsi in ascolto della sua Parola, crescere alla sua scuola di vita: è questo il primo motivo della chiamata del Signore. Lo stesso evangelista Marco, quando all'inizio del suo Vangelo ci racconta la chiamata dei Dodici, osserva: «Chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici – che chiamò Apostoli – perché stessero con lui» (Mc 3,13-14).

Se è vero che la chiamata del Signore avviene in un tempo e in un luogo puntuali dell'esistenza – ed è stato così anche per te, carissimo Guglielmo – è anche vero che lo stare con Gesù per un discepolo è condizione di vita permanente. Il rapporto intimo col Signore deve diventare sempre più per te, come per ogni chiamato, non un momento puntuale della giornata, ma lo spartito di sottofondo sul quale armonizzare

tutta la tua esistenza, soprattutto i momenti in cui si affacceranno fatica e delusione, aperto all'imprevedibilità e alle sorprese che la vita con Lui inevitabilmente comporta. Con un certezza in cuore: si è sempre in cammino. Il discepolo non è colui che si sente finalmente arrivato ma colui che ha il coraggio di porsi ogni giorno generosamente in cammino dietro al Maestro. Questa dimensione itinerante del discepolato, che il Vangelo odierno ben sottolinea, è bene tenerla sempre presente: Gesù cammina coi discepoli e lungo la strada insegna loro.

E che cosa insegna? Insegna loro il mistero della "consegna" del Figlio dell'uomo, quello che celebriamo in ogni Eucaristia: «Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà» (Mc 9,31). Lungo la strada della vita, il Maestro insegna ai suoi discepoli il mistero della sua consegna, il mistero pasquale della sua passione, morte e risurrezione. Lungo tutta la sua esistenza – e in particolare nell'ora tremenda della Pasqua – Gesù è consegnato. Tutta la sua vita può essere letta sotto la cifra della "consegna": è consegnato da Giuda ai Giudei, dai Giudei a Pilato, da Pilato agli esecutori materiali della sua morte in Croce. È, in ultima analisi, consegnato dal Padre agli uomini. Così, si sente sulla Croce quando grida: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" Proprio questo essere consegnato vissuto nella libertà dell'amore è il Mistero della Gloria di Gesù e dei suoi discepoli.

Quale è la reazione dei discepoli a questo insegnamento? «Essi però non capivano queste parole» (Mc 9,32). È la seconda volta che Gesù fa ai discepoli l'annuncio della sua passione, morte e risurrezione: la prima – lo abbiamo ascoltato nel Vangelo di domenica scorsa – ha provocato la ribellione di Pietro. Stavolta essi non comprendono e rimangono in silenzio: dimostrano così di essere anche loro parte di quella «generazione incredula» affetta dallo «spirito muto e sordo» (cf. Mc 9,14-29) che Gesù è venuto a guarire, come ci attestano i versetti evangelici che precedono immediatamente quelli che stiamo meditando.

Gli apostoli non comprendono e rimangono in silenzio, anzi, parlano d'altro: sulla strada che porta a Gerusalemme loro immaginano il loro Maestro incamminato verso la gloria – ed hanno ragione! – e si preoccupano così di ottenere i primi posti in quel regno di gloria che il Messia viene finalmente a inaugurare. Hanno ragione: Gesù a Gerusalemme verrà glorificato, ma non hanno ancora compreso di che genere di gloria si tratti. Per questo il loro interesse è orientato ad altro e discutono su chi tra loro fosse il più grande.

Giunti in casa Gesù li interroga: «Di che cosa stavate discutendo lungo la strada?» (Mc 9,33). Ancora una volta i discepoli, smascherati, rimangono in silenzio. Seguono Gesù e pensano ad altro: anche tra loro «c'è gelosia e spirito di contesa» (Gc 3,16), come ha registrato l'apostolo Giacomo nella *Seconda Lettura*; anche in mezzo a loro ritroviamo guerre, liti, invidia, desideri cattivi (cf. Gc 4,1-2). Financo durante l'Ultima Cena, nell'ora suprema della consegna di Gesù, i discepoli non capiscono e portano avanti tra di loro questa discussione che rivela la mancata accettazione

dell'altro: la concorrenza genera l'insofferenza e la non accettazione dell'altro, la sua eliminazione.

Gesù però non li rimprovera per la loro ricerca del primato, ma rilancia, indicando loro cosa ci fa veramente grandi: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti» (*Mc* 9,35). Così, del resto, ha fatto anche Gesù e la sua vita è Legge per i discepoli. Questa è la gloria a cui siamo chiamati, quella che il mondo non comprende. La *Prima Lettura*, tratta dal Libro della Sapienza, sottolinea proprio questa irriducibilità della vita cristiana allo spirito mondano, rispetto al quale i cristiani risultano essere completamente e radicalmente alternativi. Gesù, il solo Giusto, agli occhi del mondo risulta insopportabile, d'incomodo (cf. *Sap* 2,12): per questo viene messo alla prova e condannato a una morte ignominiosa (cf. *Sap* 2,19-20). Ma gli empi che ragionano così si sbagliano, non hanno fatto i conti coi misteriosi disegni di Dio: il mondo uccide e Gesù risponde consegnandosi per amore, perché il Signore sostiene la sua vita – come abbiamo ripetuto nel *Salmo*. E questa è la sua gloria, questa è la gloria a cui siamo chiamati.

Gesù non rimprovera i suoi discepoli ma li educa alla sua logica d'amore, una "logica rovesciata" che il mondo non comprende. E mostra loro l'icona di questa logica rovesciata: pone in mezzo a loro e abbraccia un bambino, indicando così la via privilegiata per accoglierlo: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato» (*Mc* 9,37). In quel bambino posto in mezzo a noi, Gesù non solo ci accoglie, così come siamo: deboli, limitati, bisognosi di tutto, incapaci di salvezza, ma ci mostra il modo in cui vuole essere accolto, in ogni piccolo, in ogni indifeso, in ogni debole col quale si identifica, solo così possiamo entrare in comunione con Lui e, attraverso Lui, col Padre.

Carissimo Guglielmo, non avere paura di riconoscerti e di rimanere sempre come quel bambino abbracciato e messo al centro dall'amore del Padre. Una volta mi hai confidato che iniziando il Seminario, durante l'anno propedeutico, pensavi di dover concludere l'itinerario formativo facendo nascere un "nuovo" Guglielmo e che oggi, al termine del tuo percorso in Seminario, non solo ti accorgi che questo non è avvenuto, ma hai scoperto anche tanti altri difetti e fragilità che non credevi di avere. Eppure ti sei scoperto un peccatore perdonato e amato, e proprio per questo scelto da Gesù a seguirlo nella via del ministero. Non avere paura di essere e rimanere sempre come quel bambino! Ai discepoli che lungo la strada discutevano e pensavano ad altro, Gesù non fa un rimprovero ma mostra come realizzare pienamente se stessi: non sopraffacendo, ma servendo.

Nei riti esplicativi della Ordinazione presbiterale ci sono due segni: l'unzione delle mani e la consegna del calice e della patena. Riassumono ed esprimono il ministero presbiterale: entrare sempre più profondamente in comunione con il mistero della Gloria che si è compiuto nella consegna di sé che Gesù ha fatto, fino a conformarsi

totalmente coln Lui, uomo per gli altri, pane spezzato e dato (consegna del calice e della patena); e vivere sempre più profondamente lo stile dell'accoglienza: le mani unte dal crisma dicono il mistero e il ministero della misericordia, dell'unzione dello Spirito, di cui il presbitero è dispensatore.

Consegnarsi e abbracciare, o meglio: consegnati totalmente per poter abbracciare veramente. Dove l'abbraccio è fonte di unzione dello Spirito in quanto nasce da una esistenza totalmente consegnata, altrimenti l'abbraccio che è l'azione pastorale diventa possesso e dominio.

Questo oggi vale in modo tutto particolare per te. Ma è vero per ciascuno di noi, per ogni cristiano: riconosciamoci senza paura bambini, piccoli e fragili, peccatori perdonati e amati, posti al centro dall'amore di Dio. Lasciamoci anche noi abbracciare da Gesù ed apriamoci con fiducia al dono della sua sapienza che viene dall'altro: essa «è pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera» (*Gc 3,17*). Solo così potremo raggiungere quella gloria al quale il Padre ci ha chiamati mediante il Vangelo in Cristo Gesù nostro Signore. Amen.